

## La sfida

Negli ultimi anni della sua vita, quando guardava il mondo da una prospettiva di millenni e si sentiva al sicuro nel castello-fortezza che si era costruito, Italo Calvino ci ha lanciato una sorta di sfida che non avevamo mai pensato di attribuirgli, né ci sembrava corrispondere al carattere dell'uomo e allo scrittore meno aggressivi che esistessero. Improvvisamente ha guardato negli occhi i suoi lettori e ha detto con voce chiara e netta: cercate pure dentro di me, non troverete nulla. Sembrava dirlo con la fredda determinazione di chi può uscire finalmente allo scoperto e concedersi uno sfogo rimandato per una intera vita. Stava dicendo che la sua strategia del depistaggio aveva trovato sul campo una vittoria che nulla può più minacciare. Inutile cercare prove o altri materiali probatori perché erano stati occultati scientificamente. La scatola è vuota.

A che cosa corrisponde quel nulla? Forse al suo vero Io, quello che aveva così ben nascosto sulla superficie della scrittura? Quello in cui non voleva andassimo a cacciare il nostro naso di pettegoli e di voyeur, che per pretendere di capire una persona si accontentano di luoghi comuni, schemi psicoanalitici, spiegazioni spicciole, sentito dire e indiscrezioni? Con la sua grafia morbida e arrotondata, che sembrava dipanata da un unico gomito, pagina dopo pagina (decine di migliaia, alla fine) aveva creato un bosco di parole molto più fitto di quello in cui si aggirava il Barone rampante, a cui ci siamo presto abbandonati anche noi con piacere.

«Non troverete nulla» può anche significare che quello che abbiamo sempre frequentato con ammirazione e delizia è un personaggio da lui inventato per difendersi dagli impacci del mondo, dalle sue sopraffazioni e violenze piccole e grandi, dalla sua deplorable ostinazione a non voler impiegare gli strumenti della razionalità. L'invenzione potrebbe persino avere una data: l'estate del 1940, che segna il crollo del vecchio mondo confortevole in cui era cresciuto, e con la guerra rivela il suo vero volto. All'insensatezza del caos il giovanissimo figlio di scienziati oppone la vocazione ordinatrice della scrittura, chiamata a dare senso a ciò che senso non ha. Per restare fuori dalle risse cristiane di ogni giorno e per meglio studiarle, si è scelto come punto d'osservazione una posizione lievemente sopraelevata, quella che a metà degli anni Cinquanta assume la forma metaforica dei rami degli alberi, da cui si può scendere a terra con un balzo e che consente di essere allo stesso tempo vicini e lontani, presenti e assenti.

Per attuare questa strategia di una finta assenza, dell'invisibilità o addirittura dell'insussistenza, raffigura il personaggio di un timido e impacciato «idiota di famiglia», non competitivo, poco portato alle attività pratiche e sportive, alla vita di relazione, che si sottrae ai compiacimenti narcisistici dell'Io e alle sdolcinature dei sentimentalismi. Parla poco, il meno possibile, perché afflitto da una lieve balbuzie, si sente obbligato a opporre una barriera di silenzio alle troppe parole dei genitori, e perché – spiega – la parola parlata è sempre troppo superficiale, imprecisa: una cosa molle e anche un po' schifosa. Non desidera essere arruolato nelle file dei catastrofisti e degli apocalittici. Pur avendo maturato un pessimismo precoce, si esercita a praticare uno stoicismo minimalista, assai poco spettacolare e pressoché invisibile, come tutte le pratiche virtuose, che consiste nel fare bene le cose che realisticamente si possono fare. Dirà poi di trovarsi a suo agio solo tra le magnanime ombre del Settecento illuminista.

È stato ed è anche lui vittima di una delle tante semplificazioni di un'epoca che procede per etichette e luoghi comuni. Da anni il marchio Calvino è diventato sinonimo di leggerezza, e quando di leggerezza si parla è d'obbligo citarlo, ma sin dal 1998 Alberto Arbasino ci ha avvisato che si tratta di un «pesante equivoco»: «Italo Calvino non era affatto leggero. Era molto serio, laborioso, parsimonioso, industrioso, assorto, concentrato, moderato, indaffarato, calcolatore, misuratore, come tutti i migliori liguri: Sbarbaro, Montale, Biamonti, nonché Caproni».

«Non troverete nulla» significa che la missione è stata compiuta. Ha impiegato molto del suo ingegno combinatorio per mettere a fuoco il suo personaggio, per farlo muovere con una coerenza che propizia ogni successiva evoluzione; ma ha sempre saputo che un controllo assiduo è il costo che bisogna pagare. Forse ci si è anche divertito, forse ha obbedito a una sorta di dovere metodologico che si era imposto, in ogni caso lo sentiva come un impegno inderogabile. Cesare Garboli, recensendo le *Lezioni americane* nel 1988, ha scritto che Calvino non era uno scrittore felice, perché «per conoscere la felicità, in letteratura, bisogna essere trasandati, approssimativi, involontari, casuali, tutto ciò che Calvino, al contrario, finì col detestare»; ma la scrittura non garantisce niente, tanto meno promesse di felicità. Che cosa sta registrato nella «scatola nera» che non voleva farci ispezionare? Che cosa si estendeva sotto la punta dell'iceberg che ha voluto essere? In definitiva, chi era veramente Italo Calvino?